


Stato-cittadini, il patto che non c'è

 è uno spettro che si aggira per l'Italia. Impugna la bandiera dei diritti, parla un linguaggio dove ritornano parole come democrazia, Costituzione, riduzione delle differenze di ricchezza, apertura agli immigrati, rispetto delle diversità culturali. Parole desuete, come desueto è l'aspetto di chi parla così: non è la massa umana di un popolo giovane e combattivo, la marea avanzante di uomini, donne e bambini che Pellizza da Volpedo raffigurò nel *Quarto stato*. È una ristretta minoranza di severi e attempati uomini e donne delle istituzioni, giuristi e studiosi, che parlano un linguaggio pacato e riflessivo. Li hanno chiamati con termini dove la derisione della loro pochezza numerica cela un fastidio, una intolleranza che sfiora la voglia di menare le mani, di far valere la forza e schiacciare questi insopportabili grilli parlanti: sacerdoti del non si può, parrucconi, professoroni, perenni conservatori, signori del no, sinistra radicale. C'è un vento ostile nel Paese, riscaldato dall'arrivo dei soldi promessi dal governo, ma soprattutto percorso dalla febbre dell'antipolitica che fa d'ogni cosa un fascio: senatori, professori, tutta roba da cestinare. Fanno parte di quella roba che il fondista del *Corriere* ha bollato con disprezzo come il "ceto degli intellettuali". Culturame, avrebbe detto Mario Scelba. Poco manca che qualcuno metta la mano alla pistola. Eppure un po' di cultura non sarebbe inutile in questi giorni in cui si procede a rivoltare come un calzino la Costituzione. C'è un libro appena uscito dalle edizioni del Mulino, *Governare gli italiani. Storia dello Stato*. È l'opera più recente di Sabino Cassese, illustre studioso che da una vita si dedica allo studio delle istituzioni statali italiane. Quest'opera ne è il frutto più maturo, denso di dati e ricco di intelligenza storica delle forme del potere pubblico così come si è andato definendo nel contesto europeo e mondiale dall'800 in poi. Vale la pena leggerlo perché dà respiro all'appuntamento con l'Europa che ci aspetta tra poco più d'un mese, di cui non si parla quasi per niente in Italia. Invece è proprio su questo sfondo europeo che Sabino Cassese colloca da tempo la sua analisi del caso italiano.

Nel 1998, quasi vent'anni fa, pubblicò il saggio *Lo stato introvabile*, dove profetizzava quel che sarebbe accaduto con l'ingresso dell'Italia nell'unità europea. Scrisse allora che l'arretratezza italiana era destinata ad apparire in tutta la sua gravità nel confronto con le altre realtà europee. Realtà dotate a differenza delle nostre di costituzioni all'altezza dei tempi, strutture moderne, funzionari capaci, rapidità di azione. Così noi ci saremmo resi conto dell'handicap che consiste nell'aver governi transeunti (uno all'anno di media, a partire da *l'Unità*), apparati cadenti, procedure bizantine, tali che aprire un'azienda richiede tempi così lunghi da rendere preferibile ogni altro paese. Dato questo punto di partenza eravamo destinati a scoprire che anche se formalmente entrati in Europa gli italiani erano dannati a restarne fuori, almeno fino a quando non avrebbero ridotto quei gravissimi dislivelli di statualità. Oggi la profezia di allora si trova confermata ben oltre le previsioni. I dislivelli non sono diminuiti: sono cresciuti. Una burocrazia gigantesca e senza governo, un sistema industriale e bancario dominato dallo Stato e padrone dello Stato, ma ostacolato nella sua attività dall'ambiente burocratico circostante. Prendiamo in esame da questo ricchissimo libro solo uno dei tanti aspetti della nostra malattia statale. Guardiamo al sistema elettorale. In Inghilterra la formula elettorale di base risale al 1832. Negli Stati Uniti lo scrutinio uninominale a maggioranza semplice fu scelto nel 1842. In Francia l'uninominale maggioritario a doppio turno risale alla monarchia orleanista. Invece in Italia in un secolo e mezzo si sono succedute ben dodici diverse leggi elettorali. E oggi siamo ancora alla ricerca della formula che metta d'accordo le classi dirigenti con la società. L'accelerazione progressiva delle riforme - quella del 1993 è stata seguita da quella del 2005 e da quella che oggi è in discussione in Parlamento - non è certo rassicurante: il problema italiano è quello di dare forma al patto tra lo Stato e i cittadini. Ma quel patto resta delusorio. C'è stato un primo ciclo dominato dai partiti, scrive Cassese, durante il quale la popolazione sceglie il Parlamento, non il governo. Nel secondo ciclo, si chie-

de alla popolazione di scegliere il governo. I partiti sono cacciati dalla porta ma con la legge Calderoli rientrano dalla finestra prendendosi il potere di scegliere i parlamentari. Ciascuno può ragionare su questo schema: se in quella in discussione i cittadini eleggono una sola camera e lo fanno su liste bloccate proposte dai soli partiti maggioritari, mentre il Senato diventa la camera dove collocare gli eletti delle regioni e dei comuni (uomini e donne dei partiti), quale sarà il potere reale degli elettori? Il popolo appare destinato sempre più a restare il "principe senza scettro" dello Stato italiano. Un libro amaro: com'è amara e insopportabile la medicina della conoscenza per la strategia pinocchiesca di chi vuole andare avanti a ogni costo, spinto e sorretto nel suo volo dal vento di furia che soffia in un Paese malato.

